

Un anno fa decine di migliaia di torinesi erano in lutto per la morte di Domenico Carpanini. Io lo ricordo mentre parla a un'assemblea

Lo ricordo mentre spiega e ragiona e s'arrabbia, per convincere gli altri, e per lasciarsi convincere dalle altrui ragioni

Carpanini, la passione del dialogo

PAOLO HUTTER

Un anno fa decine di migliaia di torinesi erano in lutto per la morte di Domenico Carpanini, una morte improvvisa che fece impressione in tutta Italia. Ero allora assessore all'ambiente a Torino e vorrei fissare alcuni ricordi. Febbraio 2001, corso Regio Parco. È una di quelle assemblee in cui la città sembra tutta in preda alla paura e alla insofferenza generalizzata, in cui non si sa se trattenerne silenziosamente il riso quando il "cittadino arrabbiato" dice "l'immigrazione sta prendendo un brutto piede, e state giocando a scarico-barile" oppure imbarcarsi in promesse poliziesche e puliziesche visto che manca poco alle elezioni e che la vita nel quartiere Aurora Rossini viene descritta come se si stesse peggio che a Medellin... Carpanini a un certo punto mi sussurra "vedi che c'è stata come una devastazione nella testa della gente, sono tutte così queste assemblee". Poi quando finalmente si alza e replica mi lascia a bocca aperta, perché smonta sistematicamente e pezzo per pezzo il quadro di incubo generalizzato, spiegando con precisione quali sono le possibilità e le forze di un comune.

Penso a quante volte lo abbiamo preso in giro come comandante dei Vigili, "ehi civich", e come questa volta è proprio la sua competenza "da vigile" a riportare l'assemblea coi piedi per

terra. "Abbiamo sette vigili per strada ogni diecimila abitanti, due per turno, nessuno vi potrà dare un vigile sotto ogni casa... La discoteca che vi dà fastidio non la possiamo chiudere se è a norma, le licenze non si danno per simpatia..." Parla a lungo ma citando sempre fatti e luoghi, si lascia interrompere e replica e alla fine la grande protesta defluisce in borbottii ordinati. Per ragionare su Carpanini e memorizzare il contesto di un anno fa, sono partito da questo ricordo perché davvero nel periodo della seconda giunta Castellani - e nel periodo in cui io l'ho conosciuto e mi ci sono confrontato - la questione della gestione democratica e razionale della paura per la sicurezza in città è stata centrale per lui. Ma era una passione-ossessione molto più ricca, articolata e raffinata di come ogni tanto gli usciva, e soprattutto di come gli veniva attribuita da chi lo criticava da sinistra. Personalmente ero proprio in mezzo: tra i Verdi che non lo volevano candidato sindaco e l'esserli collega in giunta, quindi in un punto di osservazione unico. Ho detto collega, che è una parola fredda, per non usare parole retoriche (e sempre relative in politica) come "amico". Ma Carpanini era un "collega", anzi un superiore (come vicesindaco), coinvolgentissimo. L'unico a chiamare o da chiamare anche il sabato pomeriggio e la domenica per scam-

biarsi valutazioni su come sta andando la domenica a piedi o la sistemazione di un gruppo di profughi da parte della Protezione Civile. Tre giorni dopo la mia nomina, appunto, ricordo che mi ha chiamato di sabato sera per essere messo in contatto col prosindaco verde di Mestre e concordare una risposta ad An che chiedeva di dare ai vigili manganelli pesanti. Carpanini non voleva i manganelli pesanti. Riteneva - forse esagerando, non lo so, il significato dei quasi suc-

cesso di Costa nel '97 - che fosse in atto uno "smottamento egoista e reazionario" nella società e nei quartieri popolari e che per resistere a questo smottamento bisognasse soprattutto essere attivi per la sicurezza. Ricordo un suo intervento molto franco in questo senso in una serata - sempre ai primi di febbraio 2001 - organizzata da Eleonora Artesio e altri nel difficile tentativo di creare un accordo con Rifondazione. La differenza c'era: per Domenico non si poteva prescindere da controlli e sanzioni. Le telecamere... Ma il dialo-

go era intenso, perché tutti i progetti di coesione sociale, come il Progetto Speciale Periferie, avevano il suo pieno appoggio. Qualche tempo prima, tra le decine di progetti che covava, mi aveva coinvolto in una idea... scandinava: incaricare un esperto del Politecnico di Milano per una riprogettazione degli spazi verdi, o almeno dei nuovi spazi verdi, in funzione della percezione della sicurezza ma evitando cancelli. Una cosa un po' difficile da spiegare, che infatti per il momento è in letargo.

Lo ricordo per dire che Carpanini non cercava semplificazioni demagogiche. Era sempre disposto a cambiare idea se gli portavi argomenti convincenti, e a cercare di farla cambiare se ti vedeva arroccato. Questa dovrebbe essere una caratteristica più o meno di tutti, ma in Carpanini il desiderio di dialogo aveva una forza che mi ha colpito: eppure di amministratori pubblici e di politici ne ho conosciuti tanti, sia a Milano che a Torino. Non intendo dire che fosse mellifluo: al contrario era sarcastico, burbero, si scaldava, si arrabbiava, ma voleva il confronto.

Era uno (scena a cui ho assistito) che leggeva una minaccia di sciopero del sindacato taxiisti, telefonava al coordinatore dei taxiisti, dopo il classico "Praanto son Carpanini" iniziale, gli urlava contro per minuti e minuti ma non buttava giù la cornetta perché voleva costringerlo a riprendere il dialogo. Una delle ultime "vittime" di questa sua volontà di dialogo fui forse io. Sempre in quel febbraio 2001 i bar di piazza san Carlo minacciarono di chiudere perché avevamo introdotto (ormai da tre mesi) il divieto di sosta dal sabato sera.

Su questo si innestò la protesta dell'Ascom Pubblici Esercizi contro le domeniche a piedi previste su tutta la città. Carpanini (era anche assessore al commercio in quel periodo) avrebbe

potuto o ignorare la protesta oppure (le elezioni erano imminenti, i commercianti venivano visti come preziosi) far ridimensionare domeniche a piedi e piazza San Carlo.

Invece fece un'altra cosa: trovò il modo di mettere nella stessa stanza i rappresentanti dei commercianti e l'assessore all'ambiente, per tre lunghi pomeriggi nella stessa settimana, un po' veniva a metter pace, un po' ci chiudeva dentro a chiave... e alla fine ci fece trovare un accordo - che salvava l'essenziale dando ai commercianti alcune deroghe - almeno sugli ultimi mesi (fino al nuovo Sindaco).

Non era solo abilità politica, era una profonda insistenza sul dialogo come unica alternativa alla degenerazione corporativa e spaventata della città. Oggi forse l'allarme per la sicurezza nelle città, così pompato alla fine degli anni '90, si è smontato e Carpanini, se ci fosse ancora, si cimenterebbe di più con gli altri temi della qualità urbana. Forse riuscirebbe a combattere quel fumo - personale e collettivo, smoke e smog - che lo ha stroncato e che subiva un po' come una tradizione, una forza d'inerzia.

Ma al di là delle priorità del momento, come al di là delle qualità private, dello humour per esempio, è quella passione per il confronto, interpersonale come sociale, la grande virtù civica che Carpanini ci lascia in ricordo.

la foto del giorno



Afghanistan. L'automobile è adornata nello stile tradizionale delle antiche carovane matrimoniali

segue dalla prima

La piazza del Parlamento

Se, come crediamo, un nuovo e più subdolo autoritarismo è alle porte, è bene non sussurrare presunti dialoghi con improvvisi cedimenti.

E anzitutto in questo spirito che anche le frange liberali e "per bene" che stanno con Forza Italia possono ascoltare le nostre ragioni. Non tanto quelle parlamentari, che hanno ingoiato anche l'articolo 2 della legge Frattini per il quale Confalonieri o, poniamo, Cantarella non possono fare i ministri, ma Berlusconi e, poniamo, l'avvocato Agnelli sì.

Ma quei famosi elettori per bene del Polo a cui ci si dice continuamente che dobbiamo parlare non dovrebbero essere sensibili proprio a temi come questo, che toccano le basi stesse della democrazia liberale?

Ma più in generale, collegandosi in maniera meno polemica e riluttante al "movimento", l'opposizione parlamentare deve ritrovare la capacità di battersi su temi politici di portata generale, qualificanti e spesso anche tradizionali per la sinistra.

Prima di tutto quelli sollevati dai critici della globalizzazione e dal Forum di Porto Alegre.

È inaccettabile che qualche liberal della sinistra abbia parlato di puro e semplice folklore a proposito di questo Forum.

In un atteggiamento simile si compone il peggio della tradizione comunista - la politica la fa il comitato centrale, non la piazza - con il peggio del neomercantilismo di Piazza del Popolo, per il quale la "lotta al terrorismo" - cioè, la mano libera a Bush per intervenire militarmente dove lo ritiene opportuno - riassume tutti i problemi urgenti del mondo.

Persino il conflitto di interessi di Berlusconi passa in secondo piano di fronte all'esigenza di schierarsi chiaramente sulle questioni sollevate a Porto Alegre. Che sono ben chiaramente legate sia alla situazione italiana, sia alle politiche europee.

L'Europa "minima" che la destra, e non solo loro, si preparano a cercare di imporre nella Convenzione, non potrebbe mai garantire davvero una alternativa allo strapotere degli Stati Uniti di Bush.

Ma la lotta per costruire un'

Le lancette del «Doomsday Clock», dell'orologio atomico che a Chicago segna il tempo che ci separa dalla «fine del mondo», si sono pericolosamente riavvicinate alla mezzanotte. Ora mancano solo sette minuti al «giorno del giudizio» nucleare. Come non accadeva dai tempi della guerra fredda.

L'orologio di Chicago è, naturalmente, una metafora del rischio atomico. Batte i minuti, virtuali, che ci separano da una possibile guerra nucleare secondo il giudizio, soggettivo ma autorevole, dei fisici americani che dal 1947 pubblicano il "Bulletin of The Atomic Scientist", il giornale degli scienziati atomici. Si tratta di scienziati critici, ma esperti e autorevoli. E, spostando l'orologio dalla 23.51 alla 23.53 della giornata nucleare, quei fisici esperti e autorevoli vogliono ricordarci che la più grande delle minacce che incombono sull'umanità, la minaccia di una guerra nucleare, si è andata inasprendo in questi ultimi anni. Fino a esporci a un rischio inedito da quando alla fine degli anni '80, col muro di Berlino, è venuta meno la competizione tra Est e Ovest.

Le lancette si erano allontanate dalla mezzanotte nucleare di ben 17 minuti nel 1991, quando Usa e Urss firmarono il trattato Start per la riduzione degli armamenti strategici. Ma da allora, malgrado la fine dei blocchi e delle motivazioni di fondo che reggevano l'«equilibrio del terrore», le lancette hanno ricominciato pericolosamente a riavvicinarsi alla mezzanotte. Di tre minuti nel 1995, quando i negoziati per il disarmo tra Usa e Russia si infilarono in una situazione di stallo. Di altri cinque minuti nel 1998, quando India e Pakistan effettuarono «pubblicamente» i loro test atomici. E ora, all'inizio di questo 2002, di altri due minuti, per una serie di cause che la direzione del "Bulletin of Atomic Scientist" fa risalire direttamente e, per molti versi, clamorosamente alla politica dell'Amministrazione Bush.

Europa diversa da questa non può legittimarsi e coinvolgere l'opinione pubblica semplicemente sulla base di considerazioni di opportunità costituzionale, di efficienza economica e nemmeno solo sulla base di considerazioni di politica sociale e delle libertà.

Possiamo appassionarci alla nascita di una costituzione europea solo se la vediamo come una tappa sulla via di una redistribuzione più equa del potere mondiale e come un modo di aiutare i milioni di poveri del terzo mondo. Se no tutto rischia di finire in un rafforzamento della "fortezza Europa", capace magari di competere sul piano economico e del benessere con gli Stati Uniti, ma pronta a fare blocco con essi nelle difese - peraltro disperate - del proprio interesse di breve periodo.

Che non tiene conto, per

Sette minuti alla fine del mondo

PIETRO GRECO

È forse la prima volta che, a giudizio dei fisici americani, le lancette del «Doomsday Clock» si avvicinano alla mezzanotte per «colpa» quasi esclusiva degli Stati Uniti.

I motivi che hanno indotto la direzione del "Bulletin" a muovere per la diciottesima volta in 55 anni le lancette dell'orologio atomico sono diversi e piuttosto complicati. Ma quasi tutti ascrivibili alle posizioni di George W. Bush e della sua Amministrazione. Tuttavia, per esempio, Usa e Russia hanno 16mila testate nucleari operative dispiagate l'una contro l'altra. Appena 3mila in meno rispetto al 1998: il disarmo pro-

cede troppo lentamente. Il guaio è che gli Usa non distruggono molte delle testate rimosse, ma le stoccano in arsenali pronti a essere riaperti in caso di minaccia. Inutilmente la Russia preme per giungere allo smantellamento definitivo. Ancora, sostengono i fisici americani, l'Amministrazione Bush continua a tenere in stato di allerta atomica le sue forze armate e tenere sotto tiro ben 2mila obiettivi in Russia. Perché, se la Russia non è più l'Avversario?

La stessa Amministrazione, inoltre, sta perseguendo la progettazione di nuovi armamenti e si rifiuta di ratificare il trattato CBCT che mette al bando i test

nucleari. Ha disdetto in modo unilaterale il Trattato ABM che regola il sistema di difesa antimissile. Frena la definizione operativa di molti trattati contro altre armi di distruzione di massa (uno per tutti, la Convenzione contro le Armi Biologiche). Preferisce usare il bastone invece della carota con gli stati canaglia (Iran, Irak, Corea del Nord) malgrado alcuni di essi, nella fattispecie la Corea del Nord, si è dimostrata disponibile al negoziato.

Naturalmente non ci sono solo colpe americane ad alimentare il rischio nucleare. C'è l'incapacità condivisa con la Russia di formulare un inventario

completo e trasparente degli armamenti atomici. C'è l'incapacità, condivisa con la Russia, di ridurre gli stock di materiali fissili pericolosi. Ci sono infine fattori di rischio cui gli Usa e l'Amministrazione Bush sono del tutto estranei. Per esempio il conflitto tra India e Pakistan: che nello scorso mese di dicembre ha subito un'accelerazione e ha portato due paesi dotati di armi atomiche molto vicini a una guerra guerreggiata. C'è, infine, la dimostrata volontà di gruppi terroristici come Al Qaeda di entrare in possesso di armi atomiche e di utilizzarle in attacchi proprio contro obiettivi Usa. Tutte queste ragioni e altre ancora, sostiene la direzione del "Bulletin", dovrebbero indurci a posizionare le lancette dell'orologio atomico molto più vicino alla mezzanotte di quanto non abbiamo fatto. In realtà ci sono altri fattori che leniscono il rischio. Il primo è che 187 diversi paesi stanno adoperandosi attivamente per rafforzare il Trattato di non proliferazione nucleare. Gli Usa continuano a finanziare lo smantellamento e la messa in sicurezza dell'arsenale ex sovietico. Nel novembre scorso l'Amministrazione Bush ha aderito alla richiesta della Russia e si è detta d'accordo a ridurre entro il 2012 di un numero compreso tra 1.700 e 2.200 le rispettivamente. In definitiva negli ultimi mesi il rischio atomico è aumentato, ma non manca qualche ragione d'ottimismo. Il guaio è, rispetto ai tempi della guerra fredda, che la percezione pubblica di questo rischio si è attenuata. Come se con la fine della guerra fredda le armi atomiche si fossero per magia dissolte. Gli attentati dello scorso 11 settembre avrebbero dovuto almeno allentare la comunità internazionale. Invece, scrivono amareggiati i fisici americani del "Bulletin of the Atomic Scientist", è come se tutti noi avessimo pigiato il bottone di «snooze» ed esorcizzato il pericolo nucleare.

E così l'orologio atomico continua a ticchettare...

segue dalla prima

Uomini liberi

Mentre l'onorevole avvocato Saprona votava «senza vergogna», mentre il deputato di Alleanza nazionale Anedda affermava senza imbarazzo che il conflitto di interesse è a sinistra perché la sinistra ha governato «abusivamente», mentre l'onorevole Chiara Moroni ripeteva con foga: «Noi siamo uomini, uomini liberi», la rivista americana "Forbes" ha confermato che Silvio Berlusconi è uno degli uomini più ricchi del mondo, tra Bill Gates e il sultano del Brunei.

Poiché Bill Gates non governa, e non potrebbe governare, a causa dei suoi miliardi, è fatale d'ora in poi accostare il primo ministro italiano, avvolto nel suo immenso e sfacciato conflitto di interessi, al sultano del Brunei.

I suoi parlamentari da oggi hanno spinto la reputazione italiana accanto a certe colorite figure che troneggiano alla periferia del mondo.

Non solo hanno votato, ma molti di loro - per farlo - hanno dovuto mentire, hanno invocato il comunismo e la vendetta dei comunisti. Hanno persino detto di credere che dovunque, nelle democrazie, tutti i capi di governo sono liberi d'avere immense ricchezze e di farsele fruttare governando.

Torna e ritorna la tormentosa domanda: perché lo hanno fatto? Spesso si parla male dei Parlamentari. Ma un evento del genere non era accaduto mai, in Occidente, dal 1945.

F.C.

l'Unità		Direzione, Redazione:	
DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo		■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9	
CONDIRETTORE Antonio Padellaro		■ 20126 Milano, via Fortezza 27 tel. 02 255351, fax 02 2553540	
VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)		■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039	
REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte		Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.a. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)	
ART DIRECTOR Fabio Ferrari		Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma) Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano	
PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino		Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO	
		Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550	
<small>Consiglio di Amministrazione Mariolina Marcucci PRESIDENTE Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</small>			
<small>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</small>			
<small>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</small>			
La tiratura dell'Unità del 28 febbraio è stata di 135.032 copie			

Gianni Vattimo